



Rassegna stampa ragionata

Domenica 29 marzo 2026

- 1. Le guerre iniziano quando si aprono i fronti, ma diventano incontrollabili quando si collegano tra loro. E' esattamente quello che sta accadendo ora.**
- 2. Senza l'arroganza dei grandi, né la paura dei piccoli, l'Italia sarebbe nella condizione sistemica favorevole per guidare l'interdipendenza europea.**
- 3. Appare sempre più evidente che il nuovo conflitto mediorientale non sarà breve, l'economia è ora la priorità.**
- 4. Oggi la geopolitica è sempre più plasmata da due forze: l'energia e l'intelligenza artificiale. E le due sono profondamente intrecciate.**
- 5. Moody's sembra scommettere ancora sull'Italia, ma evidenzia anche dei punti deboli che non aiutano la crescita del Paese.**
- 6. Il confronto aspro tra Confindustria e Giancarlo Giorgetti ha evidenziato quanto siano sempre più difficili le scelte di politica economica.**
- 7. Sabino Cassese: dumping contrattuale, serve una legge a tutela di imprese e lavoratori.**
- 8. L'Auto pronta a marciare su Bruxelles, il settore delle quattro ruote schiacciato tra il diktat green dell'Unione e l'avanzata delle case cinesi.**
- 9. Dalla cella alla raccolta di rifiuti. Il contributo di oltre 100 detenuti dalle spiagge di Castel Volturno a piazza san Carlo a Torino.**



<https://youtube.com/playlist?list=PL6kHKFEvqGvZK4nBeB8M0bxkdF--iF49J&si=CwE9djC5bnpYj4-f>



Alessia Melcangi – Anche gli Houthi contro gli Usa. Migliaia di marines arrivati nel Golfo – La Stampa

Le guerre iniziano quando si aprono i fronti. Ma diventano incontrollabili quando si collegano tra loro. È esattamente quello che sta accadendo ora. E che nessuno si augurava che avvenisse. A un mese dall'inizio di ciò che fin da subito la Casa Bianca ha definito «una guerra lampo», gli Houthi entrano nel conflitto segnando **un passaggio che va oltre il dato militare**. Non è solo un fronte che si aggiunge. È un cambio di struttura: **la guerra tra Stati Uniti e Israele contro l'Iran si estende e si ramifica, trasformandosi in un sistema di crisi interconnesse**, con effetti dirompenti su tutti i settori. È una variabile che fino a pochi giorni fa sembrava sotto controllo. Per capire perché, bisogna partire da un dato che fino a ieri sembrava rassicurante: **gli Houthi erano rimasti fermi**. Negli ultimi mesi si era costruito un equilibrio fragile ma funzionale. Dopo la fase più acuta degli attacchi nel Mar Rosso nel quadro della guerra di Gaza, gli Houthi avevano ridotto la pressione sugli interessi statunitensi con **un accordo firmato a maggio del 2025, contribuendo a stabilizzare uno dei passaggi più sensibili del commercio globale**. Non era una tregua formale. Ma era sufficiente. **Serviva a evitare ciò che oggi si sta materializzando**: la chiusura simultanea dei choke point della regione. Per questo, fino a pochi giorni fa, **la speranza - implicita ma condivisa - era che gli Houthi restassero fuori**. Che continuassero a esercitare pressione senza trasformarsi in un attore pienamente coinvolto. Quella speranza pare finita. **Ieri gli Houthi, gruppo allineato con l'Iran nello Yemen, hanno lanciato un attacco missilistico** contro Israele, dichiarando di aver colpito «obiettivi militari sensibili» e annunciando che le operazioni continueranno fino alla fine dell'«*aggressione*» su tutti i fronti. **Non sono più un attore che osserva o disturba. Entrano ufficialmente nella guerra**. E lo fanno mentre, in parallelo, l'Iran colpisce direttamente obiettivi statunitensi nella regione - dalla base Prince Sultan in Arabia Saudita agli attacchi con droni contro infrastrutture in Kuwait, Oman ed Emirati - e mentre **Israele intensifica i bombardamenti su Teheran e amplia le operazioni nel Libano meridionale. Il conflitto si aggrava**. Perché lo Yemen non è periferia. È Bab al-Mandab. Uno dei colli di bottiglia più sensibili del sistema globale. Durante la guerra a Gaza, gli Houthi avevano già dimostrato di poter destabilizzare il traffico marittimo internazionale, **minacciando le navi in transito nel Mar Rosso**. Oggi quel precedente torna attuale. Con lo Stretto di Hormuz già compromesso, l'ingresso degli Houthi introduce una seconda pressione sulle principali arterie energetiche e commerciali globali. Petrolio, gas, merci: tutto transita da questi passaggi stretti. **Qualsiasi interruzione prolungata farebbe aumentare i costi di trasporto, i prezzi dell'energia** e metterebbe ulteriormente sotto stress un'economia globale già fragile rendendo sistemica la crisi delle rotte. La decisione degli Houthi rappresenta una delle escalation più significative dall'inizio della guerra. Non solo perché amplia il teatro operativo, ma perché **conferma una dinamica più profonda: l'attivazione progressiva della rete regionale dell'Iran**. Dopo Hezbollah e le milizie irachene, anche lo Yemen entra pienamente nello schema. **E la logica dei fronti multipli**. Il loro ingresso non era inevitabile. Il fatto che sia avvenuto ora indica che il conflitto ha cambiato fase. E c'è un altro livello, ancora più fragile. Lo Yemen. Dopo anni di guerra devastante iniziata nel 2015, **la tregua del 2022 ha congelato il conflitto senza risolverlo**. In questo contesto, gli Houthi occupano una posizione strategica che li rende particolarmente efficaci nel colpire infrastrutture saudite e basi occidentali nel Golfo. Se estendessero le loro operazioni in questa direzione, **l'equilibrio già precario rischierebbe di saltare, riattivando il fronte con l'Arabia Saudita**. Ma questa volta all'interno di una guerra regionale più ampia: più intensa, più distruttiva, e soprattutto più difficile da contenere. E qui che emerge il



paradosso. **Da un lato, Washington continua a parlare di «colloqui molto intensi» con l'Iran. Dall'altro, il conflitto si allarga.** Nel mezzo si inserisce il Pakistan, che continua a tentare una mediazione regionale coordinandosi con Arabia Saudita, Turchia ed Egitto: un tentativo di costruire una risposta comune e contenere l'escalation. Ma con un limite evidente: **i protagonisti della guerra non sono al tavolo.** E in una guerra che si espande per connessioni, questo rischia di renderla irrilevante. L'ingresso degli Houthis segna una soglia. **Non produce un'escalation lineare. Produce un sistema.** Più attori. Più fronti. Più vulnerabilità. Dalle rotte marittime alle basi militari, dalle infrastrutture energetiche alle alleanze regionali, ogni elemento è collegato agli altri. È questa la trasformazione decisiva. **Non è solo una guerra che si allarga. È una guerra che si collega.** Ogni nuovo attore rende più complessa l'uscita. Ogni nuova connessione allontana la fine. E la distanza tra la diplomazia annunciata e il conflitto reale non è mai stata così ampia.

2

Sergio Fabbrini – LA CONNESSIONE TRA POLITICA INTERNA ED ESTERNA – Il Sole 24 Ore

Nonostante ottant'anni di integrazione, **in Europa si fa fatica ad interiorizzare l'interdipendenza tra politica esterna ed interna.** Il dibattito che si sta svolgendo in Italia sull'esito del referendum costituzionale della settimana scorsa è una conferma eclatante della predisposizione introversa, in questo caso, della nostra politica nazionale. Si ridefiniscono i partiti, si prefigurano nuove coalizioni, si avanzano metodi per la selezione dei leader (come le primarie aperte), tutto ciò sulla base di considerazioni esclusivamente nazionali. Di Europa non si parla. **Eppure, vi è una interconnessione tra la politica di Roma e quella di Bruxelles.** Se non si è consapevoli della interdipendenza europea, qualsiasi governo, di destra o di sinistra, è destinato alla paralisi. Facendo di conseguenza arenare il Paese. Mi spiego. **C'è una tradizione di politica estera** in base alla quale quest'ultima è considerata **la mera espressione della politica interna.** Tale tradizione è molto radicata in America. Come disse il leggendario Speaker della Camera dei rappresentanti del periodo 1977-1987, Tip O'Neill, *«tutta la politica è locale»*. D'altra parte, **le dimensioni e la forza dell'America sono tali da consentirle di pensare al mondo come ad una propria proiezione.** In Europa, una simile attitudine è diffusa in Paesi grandi che sono stati a lungo degli imperi, come la **Francia e il Regno Unito.** (...) Di qui, la tendenza dei grandi Paesi a dare lezioni. **Ciò che è bene per loro, deve essere bene anche per l'Europa.** Questa tradizione è diffusa anche nei Paesi piccoli, i quali prendono atto dei cambiamenti esterni solamente quando non possono farne a meno. Si pensi alla Danimarca, bastione storico dell'euroscetticismo, che, spaventata dalla Russia di Putin, ha votato per entrare nella Politica estera di sicurezza e difesa (PESC) dell'Unione europea (Ue), con un referendum del 2022. Uno spavento che si è accentuato dopo le minacce di Trump di acquisire *«con le buone o le cattive»* la Groenlandia, una sua regione autonoma. Dopo aver costruito per anni un'identità euroscettica, **la Danimarca è stata costretta a divenire europeista per potersi difendere.** Una svolta che non poteva non generare reazioni e divisioni interne, come è avvenuto nelle elezioni tenutesi il 24 marzo scorso. Oppure, si pensi alla Finlandia e alla Svezia, Paesi che hanno deciso di rinunciare al loro tradizionale neutralismo, entrando nella Nato **solamente dopo che Putin decise di invadere l'Ucraina (2022).** Se i Paesi piccoli tendono ad essere introversi per paura, i Paesi grandi tendono ad esserlo per arroganza. Tuttavia, tale tradizione di politica estera è **messa in quotidiana discussione dal funzionamento del policy-making dell'Unione europea (Ue).** In cruciali politiche pubbliche, la politica interna di



uno stato membro e la politica comune sono intrecciate. Sul piano monetario, l'interdipendenza tra le economie degli stati membri è così densa che, nella crisi dei debiti sovrani, la Germania fu costretta a prendere atto che il fallimento della Grecia avrebbe condotto al fallimento dell'Eurozona, quindi al suo fallimento. Non si possono delineare politiche sociali e industriali domestiche senza tenere conto del Patto di stabilità e crescita. Sul piano geopolitico, l'interdipendenza europea è tale che **un'eventuale sconfitta militare dell'Ucraina si trasformerebbe in una resa per tutto il continente europeo**. La politica nazionale della difesa è fortemente condizionata dalle opportunità e vincoli stabiliti dai programmi approvati a Bruxelles. **Ciò vale anche per la politica dell'immigrazione**. Non può esistere una politica commerciale nazionale al di fuori del quadro normativo ed istituzionale dell'Ue. In questi ed altri campi, la politica europea e la politica domestica sono due facce della stessa medaglia. Tale interconnessione può essere governata, riformando l'una o l'altra faccia, così da renderle coerenti ed efficaci. Oppure, può essere contrastata, come fanno i governi sovranisti sotto la pressione di Putin o di Trump. È come fa il nostro governo, con il risultato di far arenare l'Italia, che non cresce economicamente (l'incremento del Pil per il 2026 è previsto allo 0,7 per cento) e non conta politicamente (siamo esclusi dalla Coalizione dei volenterosi per l'Ucraina). **I sovranisti contrastano l'interdipendenza, ma non sanno come sostituirla**. La situazione non cambierebbe se l'attuale opposizione, con le sue divisioni interne su cruciali politiche europee (come il sostegno all'Ucraina e lo sviluppo di una difesa europea), divenisse maggioritaria mantenendo le ambiguità che la caratterizzano. Ci vuole chiarezza per disincagliare il Paese. Eppure, **l'Italia sarebbe nella condizione sistemica favorevole per governare l'interdipendenza europea**. Non ha l'arroganza dei grandi, né la paura dei piccoli. Ma per fare ciò, deve disporre di un governo capace di interiorizzare l'interconnessione tra politica interna ed esterna.

3

Roberto Napolitano – L'economia è ora la priorità – Il Messaggero

Nel mezzo di una guerra iraniana in cui partono missili che cadono fino a circa 4 mila chilometri di distanza, come è avvenuto a Cipro, c'è un doppio interesse del Paese. Un governo nel pieno delle sue funzioni che continui a tenere la barra dritta sui conti pubblici e tracci la sua rotta su investimenti e innovazione. Un'opposizione che si renda conto che lo scontro politico non si fa in modo strumentale sull'economia e sulla crescita che riguardano tutti. Soprattutto ora che **appare sempre più evidente che il nuovo conflitto mediorientale non sarà breve** con gli effetti di qualche settimana di fiammata sui prezzi, ma che si va piuttosto verso **un conflitto prolungato che avrà effetti lunghi, che si stanno danneggiando le infrastrutture energetiche** e che anche solo per ripristinare tutte le rotte di navigazione ci vorrà comunque tempo. **Dobbiamo restare molto attenti al debito pubblico** perché i mercati sono diventati irrazionali e, da quando è scoppiata la paura, sono ritornati sul dollaro nonostante gli scricchiolii nel sistema finanziario internazionale riguardino proprio il credito privato e **la sopravvalutazione dei titoli tecnologici americani**. Non possiamo permetterci neppure il rischio che si tornino a generare timori nel dibattito pubblico nazionale sui nostri conti pubblici, tra i più virtuosi in Europa, e tanto meno che con leggerezza polemica interna post referendaria si faccia in modo che il mondo torni a guardare con timore alla nostra economia tra quelle più avanzate come è stato per un periodo infinito e invece non lo è più negli ultimi anni. **La finanza pubblica è stata messa sotto controllo** e questo dato che oggi è apprezzato nel mondo va difeso e consolidato in casa anche dalla sinistra riconoscendo che con un Paese più stabile



abbiamo fatto passi in avanti. **Maggioranza e opposizione devono piuttosto avviare subito senza pregiudizi un confronto serio su come sostenere la crescita** e agire, nel rispetto dei loro distinti ruoli, per fare in modo che acceleri la macchina degli investimenti pubblici e privati e si sostenga l'innovazione liberando dalle pastoie burocratiche tutti i soggetti produttivi e quelli capaci di fare ricerca. Occorre evitare che tornino attenzioni tanto indesiderate quanto ingiustificate sull'Italia che riguardino il suo debito pubblico e la capacità di crescita del suo sistema produttivo. Ora basta con il referendum sulla giustizia, il popolo si è espresso, il suo giudizio è sovrano, e va rispettato. **Ora la priorità per maggioranza e opposizione sono crescita e produttività.** Ora la priorità è l'economia. **Dicano entrambi con chiarezza, governo e opposizioni, che cosa vogliono fare.** Tocca ovviamente al governo indicare la direzione. Si evitino debolezze, frammentazioni, polemiche da crisi politiche incipienti. Si avvii subito un dibattito serio per **individuare e fare tutto ciò che serve per sostenere la crescita italiana** dentro la grande complicazione internazionale. Se si è capaci di dare attuazione a tutto questo - **a partire da investimenti, tecnologie, capitale umano** - e si bandiscono le doppie propagande, si riesce forse a realizzare qualcosa che resta, che avviene davvero e che continua nel tempo. Il risultato possibile è proprio quello che cambia da sempre il volto dei Paesi. Anche gli investitori internazionali ovviamente apprezzeranno.

4

Lucrezia Reichlin – La via europea all'energia - Corriere della sera

La guerra in Iran dovrebbe rappresentare per l'Europa un ultimo, definitivo **campanello d'allarme sulla dipendenza energetica e sull'urgenza di accelerare una transizione credibile.** Colpisce — e preoccupa — che le recenti discussioni del Consiglio europeo si siano concentrate sul ridimensionamento dell'Ets invece che su **una visione strategica complessiva.** Oggi la geopolitica è sempre più plasmata da due forze: l'energia e l'intelligenza artificiale. E le due sono profondamente intrecciate. La corsa globale all'AI viene spesso raccontata in termini di chip, algoritmi e talenti. Ma **sotto questa superficie si sta svolgendo una competizione più fondamentale: quella per l'elettricità.** Su larga scala, l'intelligenza artificiale non è solo software. È infrastruttura: **enormi data center che trasformano elettricità in capacità di calcolo,** e capacità di calcolo in potere economico e strategico. In questo contesto, i Paesi in grado di convertire più efficientemente energia in «*intelligenza*» disporranno di un vantaggio decisivo. Questo è già evidente nel modo in cui **le grandi potenze stanno organizzando i propri sistemi economici.** Non emerge un unico modello, ma due diverse modalità di integrazione tra elettricità, capacità di calcolo e struttura industriale. **Il primo modello, incarnato dalla Cina,** si fonda su un forte coordinamento sistemico abbinato a intensa competizione. (...) La Cina resta fortemente dipendente dalle fonti fossili, ma sta allo stesso tempo **espandendo rapidamente l'offerta energetica, in particolare attraverso massicci investimenti nelle rinnovabili,** con l'obiettivo di rafforzare la sicurezza energetica e ridurre i costi dell'elettricità. La scala è sostenuta da un sistema finanziario che convoglia credito a basso costo verso energia, reti e industria. Ma l'elemento distintivo è un altro: la priorità non è solo innovare, ma ridurre rapidamente i costi e accelerare la diffusione delle tecnologie. Il caso DeepSeek lo mostra con chiarezza: più che inseguire la frontiera, l'obiettivo è rendere l'intelligenza artificiale accessibile e adottabile su larga scala. In questo contesto, le imprese competono per scalare soluzioni e diffonderle nell'intero sistema produttivo. **La Cina non esporta potenza di calcolo in quanto tale, ma prodotti e sistemi che incorporano capacità digitali** — veicoli elettrici, automazione industriale, reti di telecomunicazione. Sono elettricità



trasformata in capacità industriale. **Il secondo modello, rappresentato dagli Stati Uniti**, è centrato sulla leadership delle imprese alla frontiera tecnologica ed è sostenuto da mercati dei capitali profondi. **La scala è finanziata principalmente da capitale privato**, consentendo a poche grandi aziende di investire massicciamente in chip, modelli e infrastrutture cloud. Queste imprese competono sulla frontiera tecnologica e producono innovazione di punta, ma a costi elevati e con una crescente concentrazione del mercato. **L'accesso alla capacità di calcolo resta quindi costoso, rallentandone la diffusione nell'economia**. Allo stesso tempo, anche questo modello è sempre più condizionato da un vincolo fondamentale: l'energia. La crescita della domanda elettrica sta rendendo la disponibilità di energia un fattore decisivo per lo sviluppo dei data center. In entrambi i casi — Cina e Stati Uniti — **il punto centrale è l'integrazione tra energia e intelligenza artificiale, anche se con logiche diverse**: in Cina come leva di costo e diffusione, negli Stati Uniti come fattore che ne condiziona la scala. **L'Europa, al contrario, fatica a definire un proprio modello**. L'ambizione di guidare la transizione verde è indebolita da frammentazione, incertezza normativa e assenza di una visione strategica coerente. Il dibattito sul ridimensionamento del Green Deal ne è un segnale evidente. Permangono inoltre vincoli strutturali. L'Europa non ha accompagnato la politica industriale con un'espansione sufficientemente rapida e coordinata dell'offerta energetica e delle infrastrutture di rete. Pur condividendo una dipendenza dalle fonti fossili, **sconta costi dell'elettricità più elevati, legati a un sistema meno integrato** e a una capacità più limitata di espandere produzione e reti. I prezzi restano quindi più alti rispetto ai principali concorrenti globali, mentre l'espansione delle reti procede lentamente e il processo decisionale resta frammentato. Il risultato è un sistema che fatica a conciliare decarbonizzazione e competitività industriale alla scala richiesta. **Il rischio è duplice: non raggiungere gli obiettivi climatici e, allo stesso tempo, restare indietro nell'integrazione tra energia e capacità digitale**. L'Europa si trova così stretta tra il modello cinese, basato sulla diffusione a basso costo, e quello americano, centrato sull'innovazione di frontiera, senza riuscire a partecipare pienamente a nessuno dei due. La conseguenza potrebbe essere una crescente dipendenza da tecnologie importate. Da questo punto di vista, **l'esperienza cinese è istruttiva**. Non perché debba essere adottata acriticamente, ma perché **mostra come l'allineamento tra energia, politica industriale e strategia digitale possa tradursi in vantaggio competitivo**. A differenza degli Stati Uniti, la Cina costruisce la propria espansione digitale su una base energetica in crescita — sempre più rinnovabile — puntando su costi bassi e diffusione. Ciò non significa che il modello sia privo di limiti. Il coordinamento tra centro e province ha generato sovraccapacità e pressione sui prezzi. Infatti, il recente piano quinquennale mira a migliorare l'allocazione e la scala degli investimenti puntando a sfruttare i vantaggi comparati delle province e allo stesso tempo accentrare delle funzioni per sfruttare la scala del mercato nazionale. **Sono problemi che, in forme diverse, anche l'Europa conosce**. Più fondamentalmente, né il modello cinese né quello americano sono replicabili in Europa. Il primo si basa su un sistema finanziario controllato; il secondo su mercati dei capitali profondi e forte concentrazione industriale. L'Europa deve quindi costruire una propria via sapendo che il vero rischio non è soltanto il prezzo dell'energia. E restare indietro nella trasformazione più profonda quella che converte l'energia in intelligenza. E proprio perché — a differenza degli Stati Uniti — resta dipendente dalle importazioni di combustibili fossili, l'Europa deve accelerare con decisione lo sviluppo delle rinnovabili. **Perché nell'era dell'intelligenza artificiale, la risorsa più preziosa non è più l'energia in sé, ma ciò che si è in grado di farne**.



Stefano Cingolani - Gli "avvertimenti" di Moody's che il Governo non può sottovalutare – Il Sussidiario

Moody's continua a scommettere sull'Italia, nonostante la guerra in Iran, così come ci aveva scommesso l'anno scorso nonostante un'altra guerra, prevalentemente economica, la guerra dei dazi. L'agenzia di rating scommette anche su *"un conflitto militare limitato nel tempo"* e il suo scenario di base si dimostra più ottimista di altri, per esempio del **Centro studi della Confindustria che mercoledì scorso ha ipotizzato addirittura crescita zero** nel caso in cui nei prossimi mesi non si sbloccherà lo Stretto di Hormuz e non si ridurrà il prezzo degli idrocarburi. A chi credere? **Possiamo dire solo che speriamo abbiano ragione Moody's e Larry Fink**, il big boss di BlackRock, secondo il quale l'Iran potrebbe rientrare nell'economia mondiale e il petrolio che oggi corre verso quota 150 potrebbe scendere a 40 dollari. Intendiamoci, **Moody's non nega che ci sia nel breve periodo un impatto negativo della crisi energetica anche sull'Italia**, ma è limitato ad appena un decimale di punto, il Pil infatti dovrebbe aumentare quest'anno dello 0,7% invece dello 0,8% previsto in precedenza e l'inflazione salire al 2,1% invece di 1,8%. **Un peggioramento del tutto gestibile** a fronte del quale c'è un risanamento fiscale *"credibile e realizzabile"*, un giudizio che certamente aiuta l'Italia sul mercato dei capitali e anche nel negoziato con la Commissione europea per uscire dalla procedura d'infrazione. Anche in questo caso, la partita si gioca su un decimale: oggi il deficit è al 3,1% invece del 3%. **I rating rimangono stabili "sostenuti dall'economia del Paese**, caratterizzata da dimensioni notevoli, diversificazione e redditi elevati, da una solida base di investitori nazionali che sostiene il finanziamento pubblico e da un quadro politico ancorato all'appartenenza all'Unione europea e all'area dell'euro". La stabilità politica è meno garantita oggi dopo l'esito del referendum sulla magistratura, ma non è rimessa in discussione, almeno non ancora. **E lo scenario dell'agenzia prevede una crescita dello 0,8% l'anno prossimo con un'inflazione al 2%**. Difficile fare previsioni, dodici mesi in questi tempi di grande incertezza sono troppo lunghi per sfornare dati credibili. Moody's, d'altra parte, dopo tutto questo zucchero **non nasconde un bel po' di aceto che riguarda, ovviamente, l'indebitamento pubblico**. Il debito continua a crescere: **dal 134,7% del Pil del 2024 al 137,1%** *"leggermente più di quanto ci aspettassimo"*. Non è un aumento tanto leggero: **2,4% di Pil in un anno pesa eccome sugli oneri da pagare**. Potrebbe essere controbilanciato da una crescita del Pil relativamente robusta e da un aumento delle eccedenze di bilancio primarie. Ma *"ciò significa che una crescita più lenta o un risanamento fiscale meno pronunciato rispetto a quanto attualmente previsto comprometterebbe le nostre proiezioni di una riduzione dell'onere del debito"*, scrive Moody's. La doccia fredda arriva alla fine. **Non ci sono spazi di manovra, la spesa pubblica ha continuato a crescere e se non si ferma può minacciare il risanamento avviato**. *"Il saldo primario è migliorato, passando da un surplus dello 0,5% del Pil nel 2024 a uno dello 0,7% – sottolinea l'agenzia - La crescita delle entrate superiore alle attese riflette un impatto strutturale positivo delle recenti riforme a sostegno dell'adempimento fiscale. Detto questo, anche la crescita della spesa è stata più forte del previsto, principalmente a causa dell'impatto transitorio e non strutturale dei pagamenti residui nell'ambito del regime di credito d'imposta Superbonus"*. **Il messaggio è chiaro proprio mentre le forze politiche cominciano ad affilare i coltelli in vista del voto nella prossima primavera**. Un anno elettorale che potrebbe interrompere il circolo virtuoso soprattutto se la crisi non dovesse finire tanto presto. **L'agenzia mette in risalto gli aspetti positivi dell'economia reale e sottolinea l'aumento degli occupati** e un tasso di disoccupazione in discesa al 6,1%. Curiosamente non si preoccupa del fatto che la produzione industriale non risale dopo tre anni in discesa, un dato che invece



allarma, e giustamente, la Confindustria. Il lato oscuro del roseo ritratto dipinto da Moody's è proprio questo, non solo il debito, ma quella che dobbiamo chiamare con il suo nome: **una vera e propria crisi della manifattura proprio mentre essa è attraversata dall'onda della rivoluzione indotta dall'intelligenza artificiale**. I punti di forza dell'economia italiana, dunque, sono *“controbilanciati dall'elevatissimo indebitamento pubblico che limita la flessibilità fiscale, dalle prospettive di crescita moderate nel medio termine, appesantite da un contesto demografico sfavorevole e da dinamiche di produttività deboli, e dall'elevata sensibilità delle finanze pubbliche alle variazioni delle condizioni di finanziamento”*. Il **Governo** che, smaltito lo choc della sconfitta al referendum, deve ora concentrarsi proprio sulla politica economica, **farebbe bene a leggere per intero l'analisi di Moody's** e non solo le parti che più gli piacciono. Il tempo della propaganda è finito, almeno di qui a fine anno.

6

Gian Maria De Francesco – Incentivi 5.0, è scontro Giorgetti-Confindustria – Il Giornale

Il confronto, anche aspro, tra Confindustria e il ministro dell'Economia Giancarlo Giorgetti ieri ha evidenziato quanto **stiano diventando sempre più difficili le scelte di politica economica**: occorre, infatti, conciliare la tenuta dei conti pubblici in una fase di shock internazionale senza precedenti, preservando al tempo stesso il sostegno alle imprese. E su questo crinale che **si è originata la polemica degli industriali sul dl Fiscale e su Transizione 5.0**, una disputa che fotografa la tensione tra aspettative del mondo produttivo e responsabilità di governo. A dare voce al malcontento è stato il **vicepresidente di Confindustria Marco Nocivelli** che ha parlato apertamente di *«disposizioni molto penalizzanti» per le aziende in quanto «il testo prevede un taglio del 65% del credito d'imposta richiesto»*, oltre a escludere alcuni investimenti in fonti rinnovabili. **In serata il presidente Emanuele Orsini ha rincarato la dose**. *«Si tratta di un tema cruciale che non può essere rinviato né ridimensionato»*, ha dichiarato chiedendo *«con urgenza l'apertura, già dalla prossima settimana, di un tavolo di confronto»* con **Giorgetti e i colleghi delle Imprese Adolfo Urso e degli Affari Ue Tommaso Foti**. *«Su questo punto serve una risposta chiara, rapida e coerente con gli impegni presi»*, ha concluso. La replica del ministro dell'Economia è arrivata dal **Forum Finanza THEA di Cernobbio e ha chiarito il quadro generale della decisione**. Giorgetti ha spiegato che *«avevamo una traiettoria, dei programmi di un certo tipo, poi è successo uno shock esterno paragonabile alla crisi in Ucraina e che induce a fare delle riflessioni rispetto chi dobbiamo aiutare e chi dobbiamo incentivare»*. Il titolare del Tesoro ha ricordato che la scelta sulle risorse *«discende proprio da questo discrimine»* e *«tenendo conto dei vincoli di bilancio che esistono sempre»*. In altre parole, **non una marcia indietro ma una rimodulazione dettata dalla realtà**. *«Dobbiamo decidere se le disponibilità devono andare a costoro o a favore delle imprese energivore piuttosto che delle aziende di trasporto o per i tagli alle accise»*, ha osservato, sottolineando che il governo ha deciso di *«dare un minimo di garanzia per agevolazioni paragonabili alla vecchia 4.0 ma allo stesso tempo mettersi in ascolto delle categorie»*. **Non si può comprendere questo inatteso irrigidimento delle relazioni senza un minimo di background**. La complessità del modello agevolativo «Transizione 5.0», sbloccato solo negli ultimi mesi del 2025, ha determinato **una corsa agli investimenti molto superiore alle previsioni**. Il 7 novembre il plafond si esaurì in anticipo ma lo stesso Giorgetti, insieme a Urso e Foti, assicurò che le imprese avrebbero potuto continuare a presentare richieste per il credito di imposta al 45% fino al 27 novembre perché in **sbloccati fondi ad hoc del Pnrr**. Le imprese si attendevano una cifra tra i 3 e i 4 miliardi, ma la manovra, avendo altre priorità, non le



accontentò. Di qui l'aumento delle aspettative per il dl Fiscale che però ha limitato l'incentivo al 35% del credito originario. Ad esempio, **su un investimento ammesso di un milione di euro, anziché 450mila euro se ne otterranno 157.500**. Un taglio che, secondo Viale dell'Astronomia, potrebbe creare tensioni finanziarie. Non a caso, secondo fonti dell'esecutivo, **su questo tema si sarebbe determinato venerdì in Cdm uno scontro tra Giorgetti e Urso** che avrebbe indotto Palazzo Chigi a precisare nel comunicato stampa sia l'avvio di un confronto con le imprese sia di valutare in sede di conversione **«eventuali risorse aggiuntive»**. Giorgetti ieri ha parlato di "fase nuova" in cui bisognerà capire *«se gli spazi disponibili debbano essere orientati a fronteggiare l'emergenza piuttosto che altre situazioni»*, richiamando la necessità di muoversi in modo coordinato a livello europeo. **Il governo ha quindi scelto una linea di responsabilità, privilegiando la tenuta dei conti** e la possibilità di intervenire rapidamente sul quadro macro, senza rinunciare al dialogo con il sistema produttivo. **E proprio da Cernobbio è giunto un segnale di distensione**. La platea di imprenditori e banchieri riunita al Forum Teha continua infatti a promuovere Meloni e C.: il 52,2% ha espresso un giudizio positivo sull'operato dell'esecutivo, confermando **una maggioranza favorevole pur con l'invito a fare di più su riforme e crescita**. Un dato che racconta meglio di molte polemiche il clima reale nel mondo produttivo: confronto sì, ma anche consapevolezza che in questa fase è prioritario garantire la stabilità.

7

Alessandro Galimberti – Cassese: dumping contrattuale, serve una legge a tutela di imprese e lavoratori – Il Sole 24 Ore

Professore Sabino Cassese, il diritto costituzionale dei lavoratori a una retribuzione proporzionata è rimasto incastrato, per usare un eufemismo, nella deregulation globale seguita a digitalizzazione, free trade, guerre e shock energetici. Non a caso si parla ormai apertamente di dumping contrattuale. *Esattamente. Le aziende applicano contratti collettivi, e fin qui siamo formalmente dentro il disposto costituzionale, che però sono firmati da sindacati poco rappresentativi e che perseguono il solo obiettivo di ridurre i costi, abbassare i salari e le tutele rispetto ai contratti collettivi nazionali principali. Quali sono i settori più colpiti? Soprattutto i pubblici esercizi, ristorazione, servizi, terziario e appalti. Tenga presente che il tessuto economico italiano è caratterizzato da oltre cinque milioni di imprese, la maggior parte medie e piccole, l'80% nel settore dei servizi. Inoltre ci sono circa mille organizzazioni sindacali, di cui un centinaio partecipa alla contrattazione collettiva nazionale. In terzo luogo, esistono circa mille contratti di lavoro. Il risultato è concorrenza sleale tra aziende, corsa al ribasso per i lavoratori (salari, ferie, malattia, previdenza, sanità integrativa), spiazzamento dei sindacati maggiormente rappresentativi e riduzione delle entrate contributive per lo Stato. Questa frammentazione organizzativa, sociale e contrattuale provoca frequenti interventi giudiziari che aumentano le dimensioni degli inconvenienti. Perché? L'intervento dei giudici è legato al nuovo orientamento della Corte di Cassazione che dal 2023 consente al magistrato di stabilire l'interpretazione dei criteri costituzionali di proporzionalità e sufficienza delle retribuzioni anche nei confronti di datori di lavoro che abbiano applicato un contratto collettivo. Non solo: il giudice può stabilire di volta in volta da quando decorre quel diritto. Come si orientano i giudici? Si orientano sulla base dei contratti collettivi, disapplicandoli – dice la Cassazione – se ritenuti non adeguati ai principi costituzionali. E quali parametri adottano? Il punto è questo. Qualsiasi giudice può decidere qual è la retribuzione equa e, per ogni singolo ricorso, da quando andava applicata. Il rischio è che vada a formarsi, e si sta già di fatto formando, una "giustizia*

9



retributiva” fortemente territorializzata, con sensibili oscillazioni non solo con riguardo alle soglie dei compensi, ma soprattutto riguardo al periodo di applicazione retroattiva della sentenza. Come vede possibile l’uscita da questo avvistamento tortuoso dei diritti dei lavoratori e di perdita della certezza del diritto? La situazione richiede un urgente intervento legislativo con tre obiettivi. Il primo è assicurare un aggancio della definizione di retribuzione proporzionata e sufficiente ai contratti collettivi stipulati dalle organizzazioni sindacali maggiormente rappresentative, valorizzando così i sindacati maggiormente rappresentativi. Questo dà attuazione al principio costituzionale, valorizzando la rappresentatività, evitando la frammentazione, assicurando la certezza per le imprese e la tutela per i lavoratori. E per i giudici? Fornirebbe loro una guida di fonte legislativa diretta ad assicurare il controllo della proporzionalità e della sufficienza, anche in ordine alla efficacia temporale delle sentenze, in modo da assicurare ai lavoratori e alle aziende un ulteriore elemento di certezza. Quanto agli effetti retroattivi, altro aspetto fonte di potenziali diseguaglianze? È necessario escludere che gli interventi diretti ad assicurare la retribuzione proporzionata e sufficiente, possano avere efficacia retroattiva – sostanzialmente sine die posto l’attuale regime della prescrizione – in modo da evitare gravi incertezze, dovute a prevedibili contenziosi seriali massivi, per i bilanci delle aziende e, addirittura, per le loro prospettive di sopravvivenza. Sarebbe bene che ciò venisse garantito alle aziende che hanno applicato contratti collettivi stipulati dai sindacati maggiormente rappresentativi, facendo legittimamente affidamento sulla loro tenuta nel tempo.

8

Pierluigi Bonora – L’Auto pronta a marciare su Bruxelles – Il Giornale

I settore automotive si trova in uno stato di profonda depressione e ad ammetterlo sono gli stessi addetti ai lavori. **Le ragioni: perdita di competitività, concorrenza cinese sempre più forte e politica europea inesistente.** Cosa fare? **I recenti annunci "made in Ursula von der Leyen" riguardano provvedimenti tampone, giudicati insufficienti,** che richiedono una rapida e pragmatica revisione. Ecco allora farsi strada l’organizzazione di una "marcia su Bruxelles" allo scopo di manifestare pubblicamente il disappunto per come è stato ridotto il da sempre riconosciuto fiore all’occhiello dell’industria europea. E quanto è emerso al recente **#ForumAutoMotive**, svoltosi a Milano, evento che da anni riunisce i vertici delle associazioni automotive, industriali, sindacalisti ed esponenti della politica. Ed è stata **Maria Rosa Baroni, presidente di Ngv Italy**, che raggruppa le più importanti aziende operanti nei carburanti alternativi, a rilanciare con forza l’idea della "marcia su Bruxelles", iniziativa tra l’altro sposata tempo fa da **Roberto Vavassori, presidente di Anfia** (filiera italiana automotive) sulla necessità di «scendere in piazza per salvare l’industria». «Unire le forze e fare sinergia fra tutti noi», il nuovo appello lanciato dalla presidente Baroni. **L’industriale Marco Bonometti**, a capo della multinazionale bresciana Omr e già presidente di Confindustria Lombardia, ha sottolineato come «dall’approvazione del Green Deal oltre 100mila posti di lavoro sono già stati persi nella filiera automotive europea, con la previsione di altri 400mi1a nei prossimi mesi, in particolare nella componentistica». «Alla radice del problema - ha aggiunto - vi è l’assenza di una vera politica industriale europea. A differenza di Usa e Cina, che stanno sostenendo attivamente i propri sistemi produttivi, l’Europa continua a fare leva principalmente sulle regole, senza strumenti efficaci di tutela della produzione interna, incentivi alla localizzazione, politiche adeguate alla transizione della forza lavoro e un quadro energetico competitivo. Il rischio? Delocalizzare intere filiere. **Senza industria non c’è occupazione e senza occupazione non c’è futuro per l’Europa**». Uno scenario prossimo di avverarsi alla luce del **report di AlixPartners**,



presentato a #ForumAutoMotive, secondo cui **entro il 2030 la quota di mercato del Dragone salirà dall'attuale 9 al 13 per cento.** «In Europa - ha spiegato Emanuele Cordone (AlixPartners) - *persiste una condizione di sovraccapacità produttiva destinata a intensificarsi, anche alla luce della progressiva localizzazione dei produttori cinesi, con un conseguente aumento della pressione competitiva. La filiera sarà così messa sotto pressione dall'arrivo anche dei fornitori cinesi abituati a operare con strutture molto snelle e focalizzate su rapidità ed efficienza*». Un quadro allarmante, insomma, che continua a vedere Bruxelles, viste le responsabilità precise, prendere continuamente tempo a difesa di interessi politici. **Guido Guidesi**, assessore lombardo allo Sviluppo economico ed ex presidente dell'Alleanza tra le Regioni automotive europee: «*Non vorrei che in futuro venisse fuori che quello che facevamo in Europa sarà fatto ancora, ma dai cinesi*». **Dopo gli agricoltori è toccato ai sindacati metalmeccanici europei manifestare davanti alla sede dell'Ue.** «*Se l'Europa ha trovato il modo di derogare alle spese militari, dovrebbe fare lo stesso per gli investimenti industriali*», così **Ferdinando Uliano (Fim-Cisl)**. E ora potrebbe essere la volta delle associazioni automotive. «*Abbiamo bisogno della compattezza di tutto il settore a nostro sostegno*», l'invito dell'eurodeputato Carlo Fidanza.

9

Elisa Campisi – Dalla cella alla raccolta di rifiuti. Il contributo di oltre 100 detenuti – Avvenire

“Ti devi dispiacere se vedi qualcuno buttare della plastica, ti devi sentire responsabile del tuo ambiente. È una cosa che ti riguarda. Ecco come l'iniziativa di Plastic Free e Seconda Chance si inserisce in un processo formativo che sta a monte di tutto ed è una delle tante opportunità di creare un ponte tra il dentro e il fuori... sta poi a noi avere il coraggio di attraversarlo”, a parlare è **Pierdonato Zito, 67 anni, ergastolano in semi libertà del carcere di Santa Maria Capua Vetere (Caserta)**, che nella vita **ha provato a trasformare lo spazio detentivo in uno formativo**, per sé e per i suoi compagni di cella, **diventando sociologo e ricercatore proprio su temi carcerari**: un percorso che ieri l'ha portato a guidare la delegazione di detenuti in permesso premio che **hanno ripulito dai rifiuti l'Oasi di Variconi a Castel Voltumo**. L'esperienza fatta dai reclusi di più carceri campane è solo una delle tante che ieri, grazie alla **collaborazione tra Plastic Free e Seconda Chance**, ha **portato oltre 100 detenuti di 21 carceri in una decina di località italiane**, a raccogliere i rifiuti e restituire quei luoghi alla comunità, in **un progetto che coniuga il rispetto per l'ambiente al reinserimento sociale**. Zito è un detenuto che ha avuto la fortuna e la forza di attraversare quel ponte. Ha incontrato lungo il suo percorso realtà come Seconda Chance che lo hanno anche aiutato nell'inserimento lavorativo (attività principale dell'associazione). **Ma per molti altri suoi compagni di cella, racconta lui stesso, le opportunità sono poche**: «*Tutto dipende da come reagiamo a quello che ci capita nella vita. Io ho reagito con una laurea in sociologia, ma è pur vero che nel nostro sistema spesso è difficile essere valorizzati per il percorso che si è compiuto e questo può essere molto frustrante per un detenuto*». Ecco perché quella di ieri per Zito è un'avventura positiva, per sé ma soprattutto per gli altri. Un valore sodale confermato dal questore di Caserta Andrea Grassi, che ricorda: «*Castel Volturno è stato in passato teatro di dinamiche criminali importanti, un degrado ambientale e sociale che in parte resiste ancora. Questa iniziativa dunque non ha solo un valore simbolico, ma offre ai detenuti una speranza di una vita futura in libertà basata sul rispetto di valori comuni*», a partire da quello della tutela dell'ambiente. **La raccolta di rifiuti è andata fino alle spiagge di Salerno e Bacoli**, al lungomare di Stazzo ad Acireale,



alla foce del fiume Volturno, la pineta di Su Siccu a Cagliari, ma anche aree urbane, da Nord a Sud. Tra queste **Torino dove, per esempio, tra Piazza Castello, Piazza San Carlo** e dintorni sono stati raccolti circa 13mila mozziconi, per un totale di 2,6 kg. Tra coloro che li hanno raccolti c'era un 30enne in permesso premio, che racconta: *«Sono felice di aver fatto qualcosa di bello per l'ambiente che può avere risvolti sul futuro di figli e nipoti. Ho imparato tanto, ma soprattutto ho avuto **la possibilità per un attimo di rientrare nella vita "normale" e di farlo con la mia famiglia**»*, racconta il giovane che ieri alla pulizia delle strade ha potuto partecipare con i suoi genitori, che di solito riesce a vedere solo brevemente. A Torino, infatti, come negli altri luoghi, l'occasione della pulizia, *«è stato pure un modo per riunire le famiglie e permettere loro di pranzare insieme»*, spiega **Flavia Filippi, presidente di Seconda Chance** che, organizzando insieme a Plastic Free questa giornata poco prima di Pasqua, ha anticipato quel pranzo delle feste che ai detenuti mancherà, oltre a dare loro la possibilità di fare delle visite guidate in luoghi di cultura e ripulire spazi della natura che nei giorni di festa potranno essere goduti dalle comunità, *«risarcendole dunque anche per gli errori passati»*. *«Lo scopo principale di questa come di tutte le iniziative che facciamo - conclude, riprendendo l'immagine del ponte - **rimane il reinserimento di queste persone nella società**. La nostra speranza è anche che mentre bonificavano qualche imprenditore li abbia notati e magari in futuro abbia meno diffidenze all'idea di dar loro un lavoro. **Il concetto è che se vogliamo possiamo**»*.

A cura di Alessandro Vaccari